



Ieri a Montecitorio la risposta alle interpellanze sui corpi speciali e sulle indagini riguardanti uomini dell'Arma

E Napolitano «striglia» An

Il ministro dell'Interno: «Noi prendere ordini dalla procura di Palermo? Pure invenzioni»
Sulle inchieste che coinvolgono i Carabinieri alza la voce: «Nessun male oscuro. Basta»

ROMA. Ci sono gesti più eloquenti di tante parole, pure dure e ferme come quelle con cui Giorgio Napolitano ha respinto, nell'aula di Montecitorio, l'«invenzione» più velenosa. Ha davanti a sé, il ministro dell'Interno, il testo dell'interpellanza urgente presentata dall'intergruppo «per l'Udr» (quello di Francesco Cossiga), lo prende tra le mani per rispondere a ogni rilievo. Fino a quell'ultimo quesito sulla direttiva «adottata su sollecitazione della Procura di Palermo». Napolitano lascia cadere il foglio sul tavolo, con stizza, come ad abbattere l'offesa: «La mia risposta è molto semplice e non occorrerebbe neppure darla: no, non risponde al vero, è pura invenzione, ed è anche una ridicola invenzione». Di più: «Con tutto il rispetto per la Procura di Palermo, il governo trae ispirazione solo dal Parlamento, e in particolare dalle forze politiche che lo sostengono in rappresentanza dell'ampio consenso raccolto dai cittadini».

Un atto d'orgoglio? Comunque proporzionato alla baldanza con cui il presentatore dell'interpellanza, Mario Tassone, aveva lanciato il «sospetto di un tentativo di occupazione e di ipoteca da parte del governo in strutture dello Stato e istituzioni che magari non sono molto ossequiose e piegabili a strategie e disegni nobili o meno nobili». Per diradare «tali e tanti polveroni» non basta richiamare puntigliosamente i fondamenti e le finalità della direttiva contestata. Che pure Napolitano fa, anche con qualche «ovvia precisazione»: tanto la legge, che si vorrebbe violata, quanto la direttiva ministeriale, messa sotto accusa dall'opposizione, «non riguardano solo i reparti operativi speciali dei carabinieri, riguardano nella stessa identica misura i Ros, i Gico, lo Scico e lo Sco». Si scopre così il nodo politico: «È del tutto pretestuoso, per non dire mistificatorio, contestare la decisione come rivolta all'Arma dei carabinieri nell'intento di diminuire il ruolo. Non si diminuisce il ruolo di alcuna delle tre forze di polizia, ma attraverso il complesso delle direttive da emanate se ne accresce la capacità di agire in modo coordinato e di mettere a frutto le proprie risorse».

Ma tant'è: sono i carabinieri nell'occhio del ciclone. E il ministro ricorda, non senza ironia, che già a dicembre proprio Tassone espresse la preoccupazione che il governo pun-



Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, ieri alla Camera durante il suo intervento in risposta alle interpellanze sui Carabinieri

tasse allo «scioglimento dei Ros»: «Pensavo che lei anzitutto rivelesse positivamente che non vi è stato alcun scioglimento». Si è previsto, invece, «che, a livello interprovinciale, quei servizi continuino a svolgere la loro attività come hanno fatto finora, inserendosi però quali strutture spe-

Pretestuose le critiche alla direttiva sulle forze di polizia

cializzate, nell'ambito dei comandi territoriali, ovvero dei servizi di polizia giudiziaria nelle sedi delle Procure distrettuali antimafia». È Napolitano, a questo punto, a domandare: «A quale autonomia si riferiscono gli in-

terpellanti lamentando l'eliminazione?». Per il ministro, con la direttiva, i servizi interprovinciali delle forze di polizia «non perdono», nel rapporto con i rispettivi comandi territoriali, «la loro specializzazione e distinzione», semmai «se ne rafforza il raccordo con le strutture fondamentali sia della Polizia di Stato, sia della Guardia di finanza, sia dell'Arma dei carabinieri». Ed è proprio questa «accresciuta valorizzazione» a dimostrare, per lo specifico dell'Arma, il «profondo apprezzamento» del governo.

Napolitano scandisce: «Non si rende un servizio all'Arma dei carabinieri lasciando intendere che solo qualche parte politica ne riconosca i meriti ed il ruolo, e non si rende un servizio all'Arma stabilendo connessioni gratuite, arbitrarie e prive di qualsiasi fondamento, anche di logica elementare, tra iniziative del tutto diverse tra loro di tre distinte Procure della Repubblica e direttive come quelle emanate da governo nel profondo rispetto della funzione storica attuale dell'Arma dei carabinieri e di tutte le forze di polizia».

Una «fermezza» che spiazza l'op-

posizione. La replica di Tassone, supportata da irruenti battute di Maurizio Gasparri contro il ministro (parole del postfascista: «Ma che è un dittatore? Chi è Somoza?»), esorcizza il richiamo di Napolitano alle attese dell'opinione pubblica del «massimo rendimento delle cospicue risorse

Troppe connessioni arbitrarie strumentali e illogiche

impiegate» e della «trasparenza democratica» con una sorta di anamnesi: «Lei è isolato moralmente e politicamente». Fuori dall'aula il ministro allarga le braccia: «Non mi ritengo in dovere di rispondere alle battu-

tace». Ma sul «male oscuro» che colpirebbe l'Arma, si ha ancora da dire. C'è la «vicenda delicata» del generale Delfino, «sulla quale è in corso un'inchiesta della magistratura». Punto. «E basta». Come: e le indagini su Siracusa e su Mori? «Quel che si contesta a Siracusa risale a più di due anni fa, e

deriva da un conflitto tra due magistrati, quando era generale dell'esercito preposto alla direzione del Sismi. Che c'entra con l'Arma dei carabinieri? Quanto a Mori, le contestazioni sulle deposizioni al processo Contrada riguardano una serie di persone, tra cui anche un questore ed un ex prefetto. Quindi non esiste a Palermo una questione che riguarda l'Arma dei carabinieri o solo l'Arma». Tira la riga, Napolitano: «Tutte connessioni arbitrarie, strumentali, pure speculazioni politiche».

Pasquale Cascella

LE REPLICHE

Gasparri ancora polemico Veltroni accusa: «Speculazioni politiche»

ROMA. «Sono assolutamente d'accordo con il messaggio del ministro Giorgio Napolitano». Il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni, sottoscrive in pieno la risposta che il ministro dell'Interno ha dato nell'Aula di Montecitorio all'interrogazione presentata dal gruppo Udr-Cdu/Cdr. «Sono d'accordo», dichiara - soprattutto con la sua distinzione fra vicende giudiziarie che si riferiscono a un graduato dell'Arma e l'Arma dei carabinieri nel suo complesso alla quale va tutta la stima, la solidarietà, la considerazione e l'apprezzamento da parte del governo per tutto quello che fa per il nostro paese».

Napolitano nel suo appassionato discorso aveva ribadito l'apprezzamento del governo intero per l'Arma, «apprezzamento - aveva detto - che non dovrebbe essere messo in dubbio da nessuno in Parlamento». E aveva aggiunto: «Non si rende un servizio all'Arma stabilendo con-

nessioni gratuite e arbitrarie tra le iniziative di tre distinte Procure e la direttiva emanata dal governo». Veltroni, rispondendo a chi gli chiede sulle vicende di questi giorni ci siano state speculazioni giornalistiche, coglie anche l'occasione per inviare un saluto al Polo: «Le speculazioni giornalistiche non c'entrano in questo caso. Casomai, si tratta di speculazioni politiche».

Maurizio Gasparri, An, ribadisce invece la sua piena consonanza con la replica a Napolitano, svolta in aula da Mario Tassone: «La risposta odierna del ministro Napolitano sulla nota direttiva che limita la capacità investigativa di Ros e Gico non ci soddisfa affatto. Napolitano ha eluso i quesiti principali». Per queste ragioni, annuncia, il centrodestra ha deciso di presentare un'articolata e ampia mozione alla Camera in cui si segnalano tutte le violazioni di legge. E insiste sul tema dell'incontro Prodi-Caselli nel settembre scorso a Palazzo Chigi: «Ho un nutritissimo dossier composto non da segreti ma da ritagli di stampa...».

Nel dibattito interviene anche il senatore Francesco Cossiga che chiede in un'interpellanza al governo di rinviare l'applicazione della direttiva Napolitano sulla riorganizzazione dei corpi speciali delle forze di polizia e rimettere ogni decisione al Parlamento. «Chiedo di interpellare il governo - afferma Cossiga - per sapere se nelle attuali circostanze, e a smentire ogni, anche se non infondato, dubbio su un deviante disegno politico nei confronti dell'Arma dei carabinieri e delle sue gerarchie, non ritenga opportuno sospendere l'applicazione delle direttive emanate dal Ministero dell'Interno, rinviando al Parlamento ogni decisione in materia di forme e strumenti di attuazione della legge penale da parte dei pubblici ministeri e delle forze di polizia, con particolare riguardo alla Dia, allo Scio, ai Gico e segnatamente al Ros, sotto forma di un organico disegno legislativo o di una preventiva inchiesta parlamentare a fini legislativi».

Cossiga in tv scatta sull'attenti vedendo Proietti

Entra il maresciallo Rocca e Francesco Cossiga scatta in piedi. È successo ieri sera durante la trasmissione «Porta a Porta» dedicata all'ex presidente della Repubblica in cui è intervenuto anche Gigi Proietti. «Il maresciallo Rocca è l'unico che mi supera e io sono un suo subordinato», ha affermato Cossiga, spiegando di essere stato nominato, quando era capo dello Stato, appuntato d'onore dei carabinieri. Durante la trasmissione Cossiga ha poi espresso più volte

IN PRIMO PIANO

Per il pm romano Marini l'ufficiale girò l'informazione al Sismi

«Delfino sapeva che stavano per rapire Moro»

Secondo l'ipotesi del magistrato il brigatista Alessio Casimirri avvertì della preparazione del sequestro.

ROMA. La mano del generale Francesco Delfino ormai spunta in tutti i frammenti più o meno oscuri della storia degli ultimi decenni. Secondo l'ipotesi investigativa di un pubblico ministero della capitale, Antonio Marini, il generale dei carabinieri avrebbe addirittura saputo con anticipo del sequestro di Aldo Moro. Ma non sarebbe intervenuto neanche quella volta, gestendo la notizia riservata e passando il suo «contatto» al Sismi, il servizio segreto militare che in quella primavera del 1978 era diretto dal piduista Giuseppe Santovito. Secondo Marini l'uomo che avrebbe detto all'allora capitano Delfino che si stava preparando il sequestro Moro, sarebbe addirittura la «primula rossa» delle Brigate rosse, ossia quell'Alessio Casimirri brillantemente sfuggito alla cattura e ancora oggi tranquillo latitante in Nicaragua.

Le cose sono andate così. Il 9 marzo 1995, in Commissione Stragi, è stato ascoltato sul terrorismo e sui misteri del caso Moro uno dei magistrati che negli ultimi anni ha maggiormente seguito le piste brigatiste sul caso Moro. Antonio Marini, pm d'udienza del Moro ter pm del Moro quinquies insieme con Franco Lonta, alla precisa domanda sulle infiltrazioni nelle Br posta dal presidente Giovanni Pellegrino, rispose così: «Vi è un aspetto molto delicato e riguarda il procedimento contro

Antonio Nirta e che si riferisce ad Alessio Casimirri...». Un inedito rapporto. Due le versioni emerse, secondo Marini, dalle inchieste. La prima, quella nota: «Nirta era il confidente di un certo capitano dei carabinieri che operava nel settore dei sequestri di persona. Nirta avrebbe fatto fare una serie di operazioni a questo ex capitano dei carabinieri». Fin qui niente di nuovo, neanche la dichiarazione del fatto che Nirta avrebbe fatto parte del comando brigatista in via Fani. Ipotesi giudiziaria abbandonata in fretta.

Più interessante la cosiddetta seconda versione: «Antonio Nirta avrebbe fatto compiere operazioni all'ex capitano dei carabinieri che, a sua volta, si sarebbe accorto che l'uomo fermato non era un comune sequestratore di persone ma addirittura un terrorista che si identificava in Alessio Casimirri e, resosi conto che si trattava di un brigatista, riuscì a sapere che stava organizzando non un comune sequestro ma il sequestro del presidente della Dc Aldo Moro e allora lo passò al Sismi. Il Sismi gli avrebbe fatto fare l'operazione, lo avrebbe affidato come infiltrato, avrebbe saputo tutto quel che voleva sapere su via Fani e sulla prigione di Moro e poi lo avrebbe fatto fuggire all'estero».

Un'ipotesi-bomba. Quel capitano dei carabinieri avrebbe lasciato compiere la strage e il sequestro Mo-

ro. Il pubblico ministero non pronunciò il nome, anche se l'identificazione con Francesco Delfino sembra assolutamente scontata, visto che proprio Marini aveva ricevuto da Milano lo stralcio dall'inchiesta Nord-Sud per quello che riguardava le dichiarazioni dei pentiti calabresi sul rapporto Nirta-Delfino. Dopo l'audizione, comunque, i parlamentari-commissari e gli esperti della commissione Stragi chiesero al magistrato se si riferiva al generale Delfino e Marini rispose di sì (come ricorda e testimonia uno dei consulenti di quella commissione, lo storico Francesco Biscione autore di «Il delitto Moro»).

La dichiarazione in commissione di Marini, letta oggi alla luce delle ultime novità sulle strane attività del pluridecorato generale Delfino, assume una valenza diversa. Innanzitutto il pm romano parla tranquillamente del modo di operare di Delfino che, tramite i suoi uomini, riusciva a sapere in anticipo quello che si muoveva nel campo dei sequestri. In questo caso del sequestro Moro. E qui si scopre un elemento che può spiegare molte cose: l'ex capitano, oggi generale in manette e sospeso dall'Arma, secondo questa ricostruzione non avrebbe approfittato della vicenda, banalmente, ma avrebbe «passato» il brigatista intercettato al Sismi. Una «wet operation» in pieno stile-Cia. Ma un vantaggio

l'avrebbe anche ottenuto. Infatti spulciando nelle tappe della sua carriera si viene a scoprire la sua promozione datata 6 giugno 1978, neanche un mese dopo l'epilogo della vicenda Moro, con il passaggio dall'Arma al Sismi di Santovito, destinato all'estero.

Come all'estero è finito Alessio Casimirri, il personaggio più controverso del comando di via Fani. Casimirri dopo il caso Moro espatriò in Francia, fu arrestato ma, con aiuti segreti e di alto livello, riuscì a cavarsela, a ottenere un passaporto falso e a trasferirsi in Nicaragua, dove vive ancora. Raggiunto dagli agenti del Sisd e dalla curiosità dei media italiani, infastidito per una richiesta di estradizione arrivata dal nostro paese, Casimirri nel 1996 ha affidato alla stampa nicaraguense il suo chiaro messaggio: «Se la mia situazione precipita, aprite l'ombrello: dirò tutto. Tutto sugli appoggi dei quali ho sempre goduto nel nostro Paese».

Antonio Cipriani

IL CASO

Palermo, citato come teste dal senatore

Il generale difenderà Andreotti

E al processo il pm ha annunciato che non ascolterà l'ex presidente del Consiglio.



Giulio Andreotti

Davanti alla commissione stragi il racconto del giudice sulla «soffiata» dell'ex br Casimirri

PALERMO. Tra poche settimane il generale Francesco Delfino sarà già di fronte al tribunale, non per difendere sé stesso ma per testimoniare a favore dell'innocenza di Giulio Andreotti. Il generale infatti deporrà come teste della difesa nel processo al senatore accusato di associazione mafiosa. Delfino è stato citato dagli avvocati Franco Coppi e Gioacchino Sbacchi per riferire circostanze legate ai momenti successivi dell'arresto di Balduccio Di Maggio, il pentito che ha detto di avere visto il senatore insieme con Riina. In particolare i due legali chiederanno a Delfino se Di Maggio fece il nome di Andreotti subito dopo l'arresto. «Il generale ha avuto sempre un atteggiamento molto critico nei confronti dei collaboratori di Giustizia - ha osservato l'avvocato Gioacchino Sbacchi - ha sostenuto che spesso sono disponibili a dire menzogne pur di compiacere i propri interlocutori. Noi lo sentiremo sulle dichiarazioni del pentito Di Maggio immediatamente successive al suo arresto». Arrestato il 9 gennaio del 1993, Balduccio Di Maggio indirizzò immediatamente gli investigatori sulle tracce di Riina. Il nome di Andreotti e l'episodio del «bacio» finirono in un verbale l'aprile successivo. La sera dell'arresto del pentito ad interrogare Di Maggio, oltre Delfino, c'erano 17 carabinieri. Il generale in seguito disse: «fino a quando Di Maggio ha parlato con me, il nome di An-

dreotti non l'ha mai fatto». Ieri intanto il pm Roberto Scarpinato ha annunciato che il suo ufficio ha deciso di rinunciare all'esame dell'imputato, previsto, secondo la sceltata processuale, proprio a cavallo tra l'audizione dei testi di accusa e di difesa. Dunque il faccia a faccia più atteso del «processo del secolo», quello tra l'imputato Giulio Andreotti ed i pubblici ministeri di Palermo che lo accusano, non si farà. Almeno per ora. Resta comunque inalterato il diritto del senatore, di rendere «spontaneamente dichiarazioni» ogni volta che lo riterrà opportuno. Un diritto del quale Andreotti si è già avvalso più volte. Ieri il pm ha anche rinunciato ad ascoltare circa 80 testi e sei imputati di reati connessi, comuni alla difesa e relativi tutti alla vicenda Mino Pecorelli, il giornalista ucciso a Roma nel 1979. Dell'omicidio Pecorelli, Andreotti è tuttora imputato come mandante nel processo in corso a Perugia. Il pm ha chiesto invece che i verbali delle deposizioni già rese in aula a Perugia vengano acquisite agli atti. L'udienza è poi proseguita con la testimonianza della signora Giuseppina Puma, vedova dell'esattore Ignazio Salvo, che ha ricostruito gli «anni d'oro» del marito, le sue amicizie influenti, le crociere, i rapporti mondani con l'alta società. Ha poi escluso di avere mai visto a casa sua Giulio Andreotti, smentendo così il racconto di Balduccio Di Maggio.